

«D'improvviso i risorti, in tutte le lingue, accusano Dio: il vero Giudizio Universale». ELIAS CANETTI

I ROSPI DI GÜNTER GRASS: lo scrittore tedesco parla del suo nuovo contestato romanzo, della Germania e della unificazione. **TRE DOMANDE:** risponde Geno Pampaloni. **SADI CARNOT:** l'invenzione del fuoco. **INCROCI:** Nietzsche, Hölderlin e il caos. **IL POTERE DEL SEGRETARIO:** uomini e vertici in Urss secondo Rita di Leo. **OGGETTI SMARRITI:** Bellocchio su Peguy. **INTELLETTUALI E IMPEGNO:** la lezione di Chiaramonte. **QUARANT'ANNI:** il pensiero «aut-aut». **SEGNI & SOGNI:** imparare a vedere

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Glusti. Grafica: Giorgio Capucci

POESIA: FERNANDO BANDINI

QUELLO CHE È VIETATO

Come mi tormentaste in gioventù maledetti, canaie! Perché sono nato in un tempo che non ha perdonato se non per chi ga sche? E sento, in alto tra gli onari, osei fare inno all'estate, ma le mie mani sono scorticate, le gambe tutte rosse da le ortighe. O mama, dighe, dighe che no i me copa, che i me lassa stare! Gli prometto di andare lontano dove non darò fastidio. Là vivrò da privato, soffocherò borborigmi e rancori, farò quel che i vol lori senza fumi per la testa. Ogni di mangerò la mia minestra con gli occhi dentro il piatto. Conosco bene quello che è vietato, che non se pole avere.

(da *Memorie del futuro*, Mondadori)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Bianchi o neri, purché siano soldi

Quando riceverò la chiamata stavano parlando con un cieco. E il cieco raccontava che c'erano cinque uomini dentro una specie di carrozzone, che il bianco con il pizzo si era chinato passando davanti al guidatore e aveva fatto un segno ad un ragazzo di colore che era lì senza far niente dalle parti della stazione. Poco mancava che il cieco agguisasse: la camicia spiegazzata, l'orlo del colletto sudicio, la smorfia canaglia... E naturale che un cieco di Harlem veda e racconti per i detective di polizia, neri di pelle. Coffin Ed e Grave Digger, con una infinità di particolari: se non ci si difende tra di noi chi ci aiuta? Questo è un mondo a parte, questo è il ghetto dove tra gli uguali di pelle e ugualmente poveri deve sopravvivere la solidarietà: altrimenti nessuno ci salva dai nemici, dagli sfruttatori, dagli arricchiti, dai potenti, dagli arricchiti di tutti i colori naturalmente? «Soldi neri & ladri bianchi» (Cotton comes to Harlem) pubblicato ora da Marcos y Marcos) di Chester Himes, scrittore nero nato nel Missouri nel 1909, morto in Spagna otto anni fa, potrebbe essere soltanto un libro scritto da un nero sui neri (ed infatti Himes, vedi anche il suo «Rabbia ad Harlem», pubblicato ancora da Marcos y Marcos - venne sempre considerato uno dei maggiori narratori della negritudine insieme con Richard Wright, Baldwin, ecc.). Ma «Soldi neri & ladri bianchi» è in questo caso il titolo, per quanto lontano dall'originale, è azzeccato per i nostri occhi bianchissimi) ricostruisce caratteri universali e divide il mondo in classi più che in razze. Come è sempre giusto. Ci sono i poveri afflitti, ci sono i politici corrotti, ci sono i truffatori, ci sono i poliziotti ex poveri che si ricordano della loro povertà, c'è il più povero di tutti, il vecchio che raccoglie stracci e rottami, che ammaestrato dalla propria povertà, fa tesoro di tutto quel che trova e alla fine si scopre premiato e vincente. «La stona ruota attorno ad un pacco di dollari e alla promessa di un ritorno in Africa (quante «terre promesse» esistono al mondo?). I soldi sono stati raccolti con enormi sacrifici da ottantasette famiglie di poveracci di Harlem: ottantasette per mille. Dovrebbero finire nelle tasche di Deke O'Malley, che non si chiama affatto O'Malley, che è un predicatore con precedenti penali, che rispetto ai soldi ha ben altre idee di quelle di Harriet. Solo che il malloppo sparisce insieme con una balla di coto-

ne. Una rapina? Un trucco? Comincia la caccia. In prima fila sono Coffin Ed e Grave Digger. S'intromette un furbo razzista del Sud, un colonnello alla generale Custer di «Massacro a fort Apache», ex schiavista passato al populismo. Il gran ballo procede senza esclusione di colpi, ma tutto finisce nel migliore dei modi possibili. Al di là di ogni legittima attesa. La giustizia trionfa. Ma non è la giustizia dei bianchi con le loro leggi. Coffin Ed e Grave Digger sono di quei poliziotti da cinema americano che fanno a modo loro e sembrano guidati, ben più dei loro colleghi che hanno nella testa solo pugni e pallottole, dalla provvidenza, che riporta la serenità nel ghetto, premia l'ultimo dei diseredati, mette in fuga i birboni.

Una favola, un romanzo giallo d'alta tensione, un poliziesco alla Marlowe, retto da una scrittura rapidissima e impressionistica, sceneggiatura di un film che scorre davanti ai nostri occhi, personaggi che hanno facce, luoghi che hanno muri, asfalto, mattoni, bidoni delle immondizie, gente che alza le braccia, si siede, cammina, corre, mangia un panino. Leggere Chester Himes adesso («Rabbia ad Harlem» è del '57, «Soldi neri & ladri bianchi» del '65) potrebbe far correre facilmente a certi film americani d'oggi, protagonisti davanti e dietro la macchina da presa i neri: quelli demenziali-ridanciani di Eddie Murphy o quelli socio-culturali-arrabbiati di Spike Lee. Invece, forse per colpa delle «terre promesse», Chester Himes mi fa pensare al Sud Africa, ad un film e ad un romanzo. Il film è «Come back Africa» di Lionel Rogosin, il romanzo è «Tootsie» di Athol Fugard. Questione probabilmente di anni. Tra drammi e miserie diverse sopravvive una comunità nera non piegata, non rinunciataria, solida, fiduciosa, che può sognare ancora la terra promessa, malgrado i ladri e gli imbroglioni siano dappertutto. Poi verranno i nuovi tradimenti del padrone bianco e la rivolta scoppiata. E dopo la rivolta, la repressione, la dispersione, la disperazione, lo smarrimento (anche della propria identità razziale; e vale per tutti).

P.S. Chi, senza aver letto il libro, abbia voluto trovare nel titolo un riferimento alle nostre tangenti è fuori strada: a meno che non voglia confondere metaforicamente l'Africa di Chester Himes con il nostro Pio Alberto Trivulzio. Sempre di ladri si tratta.

Chester Himes
«Soldi neri & ladri bianchi», Marcos y Marcos, pagg. 282, lire 24.000.

La poesia nasce dalla vita, da un dolore, da un amore, da qualcosa che «ti faccia fare un passo avanti». In «Andare in Cina a piedi» Giovanni Giudici racconta la sua scelta ostinata: una fatica pagata a caro prezzo

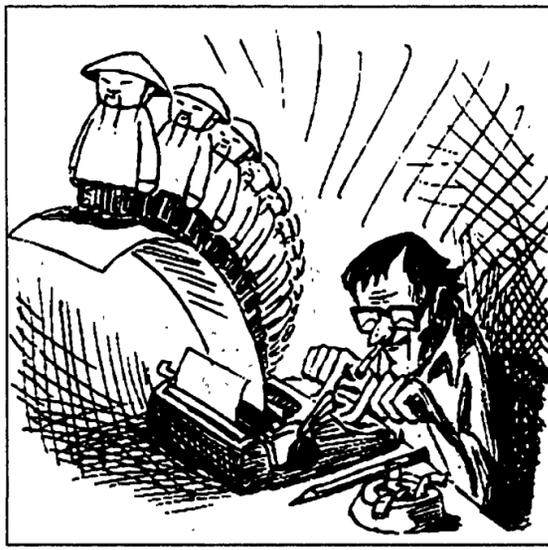
La parola al poeta

COSIMO ORTESTA

Interrogarsi sulla utilità o inutilità (sublime) della poesia, significa semplicemente interrogarsi sulle sue ragioni non letterarie e, quindi, sulle ragioni stesse della vita (e della morte). È forse questa interrogazione a segnare il tracciato profondo nel quale si dispongono con immediatezza e luminosa naturalezza i brevi capitoli che compongono il nuovo libro di Giovanni Giudici: interrogazione che per pudore, per amore della poesia, il poeta ironicamente nasconde e svela nella metafora del lungo viaggio a piedi e del racconto - di (o su?) quel viaggio - che ne consegue. Questo libro, che non è un breviario di estetica, è il racconto di una vita che vuol poter fare poesia di se stessa, di una vita che è trascorsa e trascorre nella «fame» ricerca di sopravvivenza e di spazi per scrivere versi. «Non avrei mai saputo sospettare in me - scrive Giudici - un così perverso grado di ostinatezza in una cosa, in fondo, così miserabile. Altro che sublimi! Davvero non c'è di che gloriarsi nel nome di poeta». Il massimo di orgoglio, il massimo di umiltà in questo avere a che fare con una lingua che è una persona, un soggetto; lingua straniera e strana - quella della poesia - da apprendersi, o dalla quale lasciarsi prendere, con pazienza, curiosità, stupore, impazienza, gli stessi stati d'animo che sempre accompagnano un lunghissimo viaggio in ogni sua lieta e dolorosa sosta.

E la mèta, l'inevitabile approdo è il singolo componimento, il poema, come Giudici ama chiamarlo, in cui persona, cose, sensazioni venendo dagli anni più lontani via via si sono intrecciate e tra loro confuse per fissarsi nell'inedita contemporaneità di una prospettiva senza tempo.

«La qualità del testo, per l'autore che con esso si trova inizialmente a tu per tu, è il più delle volte un enigma». Con tranquilla semplicità e ironia lieve, a fronte della critica più «scientificamente» agguerrita, in questa affermazione come in altre più complesse e tuttavia godibili argomentazioni il poeta rivendica tutto il peso del non detto in poesia, l'importanza delle componenti extraverbalistiche che in essa interagiscono, la forza imprevedibile e aleatoria della cosiddetta ispirazione nel processo poetico. E siamo indotti a pensare che proprio la co-



scienza dell'opera di Tynianov e dei critici formalisti russi abbia, a partire dagli anni Sessanta, rafforzato in Giudici la sua originaria capacità di ironica interrogazione sul fare poetico.

Dama non cercata, Minnie, Amor de lonh sono figure ricorrenti nell'opera di Giudici, «segni di un nucleo profondo da cui si generano passione e consapevole artificio, necessari entrambi per accerchiare, tentare l'oggetto non cercato eppure amato, del quale infine ogni poeta come ogni poema diventa semplice strumento. «Spesso ho pensato che un poeta non abbia che una ed una sola cosa-da-dire e che ogni suo poema e forse ogni suo verso non siano, di quella,

che flebili approssimazioni, l'impossibile dirla, conoscerla e volerla nella ferma luce del Senzatempo». Ma da un'attesa infinita può anche non nascere nulla, oppure proprio di quella attesa si nutre una sorta di recitazione con se stessi, il teatrino, l'affabulazione; e anche questo è la poesia. Come pure, dalla capacità di «se moquer de la poésie» nasce il controcanto ironico del sublime, quale stanno a dimostrare una parte cospicua della produzione poetica di Giudici e alcune pagine di questo libro, quelle in cui ricorre il tema del danaro (25.000 lire costò al poeta la pubblicazione della sua prima esilissima raccolta, a 500 AM-lire ammontava il salutarissimo compenso che il caro Bu-

nauti gli pagava per scrivere a macchina sotto dettatura).

Andare in Cina a piedi è un racconto in cui la personificazione della poesia prende corpo (e anima) nelle due figure dell'Autore e del Lettore, l'una complementare all'altra nella necessità di una religio che concerne la cosa chiamata poesia; e allora Autori sono poeti e non poeti, sono coloro che seguirono «virtute e canoscenza»: Saba, Noventa, Caproni ma anche Giansiro Ferrara, il caporedattore La Stella, il Bergotte proustiano; Lettore è colui che intraprende la strada della poesia, consapevole di essere «diverso dagli altri» eppure desideroso di essere come gli altri, «uno - scrive il poeta - come me quando leggo Machado».

Raccontando sulla poesia, con grande libertà ed estrema limpidezza Giudici ci parla della Grandezza e del Sublime (a lui insegnati da Giacomo Noventa), ci parla dell'intelligenza, della bontà, del coraggio intellettuale; e noi gli siamo grati perché col nuovo e con gli altri suoi precedenti libri tutto questo ci viene insegnando insieme con quanto in una lettera a lui scrisse l'amato Maestro, Umberto Saba: «... L'unica cosa che possa augurarti (non all'uomo, ma al poeta) è una qualche esperienza di vita: un grande dolore, un grande amore, qualcosa insomma che ti faccia fare un passo avanti dalla letteratura alla poesia».

Infine, a lettura conclusa del libro, un'immagine ci insiste nel cuore e nella mente: l'immagine del lettore serale di Machado, in cui riaffiora il massimo di orgoglio e il massimo di umiltà, un silenzio visibile, una interrogazione irriducibile e viva, il ritratto di «uno che aspetta il nulla».

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Arriva la strage e il Salone va

Apro e chuderò col recente Salone del Libro di Torino. Quando, sabato 23, attorno alle 20, è arrivata la notizia dell'orrenda strage siciliana, mi trovavo nei pressi dello «Spazio Incontri» in cui Stajano e Tranfaglia presentavano il bel libro di Saverio Lodato, *Potenti, Sicilia anni Novanta* (Garzanti), qui recensito da Nando dalla Chiesa (insetto libri del 18 maggio). La notizia, comunicata subito da Stajano, si è rapidamente diffusa. A questo punto, l'unica cosa che dovevo fare gli organizzatori del Salone era interrompere i gracchianti comunicati che, disturbatissimi, venivano emessi ininterrottamente dagli altoparlanti, e dare a tutti la spaventevole notizia. Subito, istantaneamente, e non il giorno dopo come ho letto che è successo. Ma ormai, tra le valanghe di cose che si sono perse, si è perso anche il senso delle priorità. Ricordate il vecchio modo, di dire: «La vita continua? E infatti si è continuato, senza la benché minima interruzione, a chiacchierare di autori e di libri. Peccato che quella di noi italiani non sia più vita: oltre che la povertà, è infatti morta in questo Paese in cui ci si vergogna di vivere e ci si vergogna di se stessi, la speranza. L'altro detto: «Domani è un altro giorno va inteso nel senso: chissà domani quali nuovi orrori ci porterà».

Passiamo ora - con che animo ce lo si può immaginare: perché anche questo provoca la situazione italiana: di far sentire vano, assurdo, risibile il proprio lavoro - ai libri, anzi, alla Cenerentola libro: ricordiamoci sempre del fatto che il 60% degli italiani non legge neanche un libro all'anno. E anzitutto mi sia consentito di tornare brevemente sul libro di Lodato e di segnalare l'attenzione allo straordinario terzo capitolo, *Cose di Cosa Loro*, dedicato agli avvocati, in cui ho appreso cose inedite su questa categoria: «a Palermo l'avvocato è sacro, qualsiasi avvocato, civilista o penalista, anche l'ultimo azzeccabugli, ha diritto a essere chiamato l'Avvocato» (nel Profondo Nord solo Agnelli). «La categoria forense è l'unica a essere stata risparmiata, in qualche modo coccolata, protetta dalla mafia. Non è mai stata bruciata l'autorità e la villa di un avvocato. Non pagano il pizzo, forse, uniti, insieme ai notai». Uno spaccato impressionante, questo di Lodato: sarà

circoscritto «agli avvocati che fanno gli avvocati in terra di mafia», ma l'impressione finale è: beata la terra che non ha bisogno di avvocati. Come al solito, due fuminee segnalazioni: il potente racconto «nero» di George Eliot, *Il velo dissolto*, apparso nella simpatica «Biblioteca del viaggiatore» della piccola casa editrice Passigli (che si ostina nel risvolto a non darci neanche la data di pubblicazione dei bei testi che va via ripescando) e, finalmente ristampato, come da tempo si auspicava, *Ritorno all'interno* (Garzanti) di Christopher Isherwood: chi non lo conosce ancora, si precipiti a leggerlo: è un piccolo «classico», tra le cose migliori dell'ottimo scrittore anglo-americano.

Dato che già Isherwood costa ventimila, arriviamo, ma solo per questa volta, a ventimila, perché mi preme segnalare anche se un po' in ritardo un romanzo breve che è una rara e per me sorprendente nuotata. *Tutte le mattine del mondo* (Frassinelli) di Pascal Quignard. Sorprendente perché non mi aspettavo dall'ultraestetizzante e sofisticato Quignard un racconto di tanta sobrietà e così toccante. Forse gli ha giovato che i due protagonisti del racconto, Sainte-Colombe e Mann Marais, siano realmente esistiti e nel lontano Seicento. Comunque il risultato è eccellente e ottenuto con parsimonia di mezzi: una serie di flash che danno alla storia un carattere di grande suggestione, enigmatica, ed esemplaria. Un piccolo capolavoro.

Torniamo ora al Salone torinese per una considerazione finale. Il pubblico per entrare a pagare 9000 lire e compra i libri al prezzo di copertina: nessuno sconto, quindi, mentre qualsiasi libraio che veda un cliente anche saltuariamente, lo concede. Quindi, perché comprarli? Ma, soprattutto, perché far pagare 9000 lire? Certo non per avere la possibilità di vedere gli onnipresenti divi televisivi: quand'è che la gente si metterà in testa che dovrebbe essere loro a pagarci?

George Eliot
«Il velo dissolto», Passigli, pagg. 78, lire 8500

Christopher Isherwood
«Ritorno all'interno», Garzanti, lire 20.000

Pascal Quignard
«Tutte le mattine del mondo», Frassinelli, pagg. 114, lire 21.000

Giovani, Cuore, tv: una proposta

GOFFREDO FOFI

Da principio volevo scrivere una specie di «lettera aperta a Michele Serra», per allargare il dibattito sorto a partire dalla nota su Serra di Filippo La Porta, pubblicata nello scorso numero di *Linea d'ombra*, e dalla breve e civile polemica che ne è sorta tra Grazia Cherchi, che ne riprendeva sull'*Unità* gli argomenti centrali, e lo stesso Serra. Ma poi ho pensato: che cosa davvero ho da imputargli a Michele Serra o in che cosa i miei argomenti differiscono da quelli di Filippo La Porta e di Grazia Cherchi? E mi sono accorto che le cose che mi stavano a cuore erano, in parte almeno, altre da quelle affrontate dai miei tre amici.

La difficoltà di muoversi all'interno del sistema delle comunicazioni di massa ha provocato qualche problema a molti di noi che, pur volendo ribadire una differenza, continuavamo però a collaborare con alcune testate certamente non «di sinistra».

Di questo scrivevo, «a partire da me», in occasione di una polemica con Beniamino Pla-

che mi sembra urgente esprimere e che riguarda l'assenza di uno strumento culturale che si rivolga ai più giovani, e venga fatto in rapporto ai loro bisogni e alla loro cultura, senza piaggerie e senza cinismo. Gli organi che esistono hanno in comune proprio il cinismo. Insieme al cinismo. Chi parla ai più giovani, chi lasciamo che parli ai più giovani? Tralascio ovviamente la produzione dell'industria culturale più immediatamente legata al profitto: da «Sorrisi e canzoni» al nevrotico «Dylan Dog», dalle pagine di spettacolo e varia dei quotidiani alle lusinghe «retoriche» dei settimanali e altri mensili.

Il discorso è chiaro, ma a volte si ripropone anche il dilemma: se per campare ci si lavora, esiste un modo onesto di fare il proprio lavoro, un modo di non spacciare droghe? Ho scritto su un mensile che si chiama «King» fino a pochissimo tempo fa (ho smesso perché ha cambiato direttore). Non era certo l'ideale. Si rivolgeva ai lettori giovani, e lo faceva con una sorta di allegria volgarità, seguendo il gusto e le mode, ma anche intervenendo a formarle, anche qui

non antipatica inverecondia. La mia rubrica aveva uno scopo, accettato dalla direzione: segnalare ai lettori all'interno della produzione culturale preferibilmente dei giovani le cose migliori, discuterne il carattere e il valore. Loro (il giornale) si servivano di me, ma io ho creduto (forse sbagliando) di servirli del giornale per un discorso diverso, nell'illusione di un dialogo «diretto» tra me e il lettore. Il rapporto era chiaro. Dove fermarsi è purtroppo, per ora, questione di morale individuale e non di canoni di gruppo. Una piccola regola, lo sempre comunque avuta, anche in passato: non accettare censure. E, guarda caso, è stato proprio e solo su un predicato giornale della sinistra che in passato mi è capitato di subire. Ho tentato anche la collaborazione con *Cuore*. Poi ho smesso, troppo fragile essendo la mia possibilità di identificazione con un giornale quasi esclusivamente di satira e con lettori che non sono ma che finiscono per sembrare tutti al livello di quelli che si esprimono ed esprimono i lo-

sogni nel paginone finale, goliardico quanto si vuole, ma terribile a guardarlo con attenzione. Se un rimprovero, del tutto personale e discutibile, ho da fare a Michele è che mi sembra esserci una notevole differenza tra le cose che lui dice sull'*Unità* e il giornale che è *Cuore*, sensate e «pedagogiche» le prime, codine nei confronti di un'immagine di pubblico che bensì si contribuisce ad appiattire il secondo. In forme «alternative» (?) di conformismo.

Il facile «ribellismo» - chiamiamolo così - della satira non si accompagna ad alcun «di formativo», a riflessioni seriate sull'esistente e sul possibile, delle quali la presente generazione dei Novanta ha bisogno e sa di avere bisogno. I suoi bisogni li esprime in modi distorti, anche perché non c'è chi glieli copra, ma a me pare di avvertire tutto intorno delle richieste: di chiarezza, di principi, di conoscenze, di proposte. Richieste che non avvertono affatto nel decennio passato e nella supinità verso le «pampeglianti» o arrampicanti idiozie dei «teorici del nuovo rinascimento» e dei divi